

VECCHI RICORDI DI UNA TELEFONISTA

Sono stata assunta in STIPEL il primo luglio 1942, avrei compiuto 18 anni il giorno 4, è stato il mio primo bellissimo compleanno.

Lasciare l'ufficio del catasto dell'Intendenza di Finanza dopo un anno di estenuante lavoro di calcoli, misurazioni di terreni agricoli, di are e centiare è stato per me un grande sollievo. Accolsi quel colloquio alla STIPEL con grande gioia. Mi presentai all'incontro con il direttore di Cremona, che era anche quello della mia città, il quale mi fece un interrogatorio di terzo grado, volle sapere che cosa facevano i miei genitori, se avevo fratelli o sorelle. Risposi a tutte quelle domande con il cuore che sembrava un tamburo tanto batteva forte e con la mia odiosa timidezza di allora mi ero sentita come un uccellino che stava per lasciare il nido e volare da solo.

Il direttore mi accompagnò in commutazione e mi presentò all'anziana caposala. Al mio ingresso tante facce si voltarono per guardarmi e in quel momento mi sarei sprofondata dall'imbarazzo. Rimasi esterrefatta nel vedere tante piccole lampade accese, mani che intrecciavano rapidamente dei fili e un chiacchiericcio continuo, mi sembrava di essere stata catapultata dal mio piccolo mondo familiare in un paese di matti. Dopo qualche ora mi resi conto che quel lavoro mi sarebbe piaciuto immensamente. La caposala mi affidò ad una telefonista che mi consegnò una cuffia per ascoltare il suo lavoro, quella cuffia sembrava un macigno.

Pensai che non avrei mai imparato e invece dopo una settimana di ascolto mi misero allo 01 e cominciai così il mio vero lavoro. Mi buttavo a capofitto con l'impeto della mia giovane età e a rispondere alle chiamate con sveltezza, tanto che alla fine di ogni turno mi sentivo stanchissima. Cominciai a conoscere giorno dopo giorno tutte le colleghe che con me furono molto gentili, così iniziai il mio cammino di telefonista.

Mi ricordo che l'anziana caposala si metteva dietro di me per controllarmi e rimaneva sbalordita quando vedeva il groviglio di spine che infilavo rapidamente in quei buchi che sembravano tanti alveari. In quell'ufficio imparai a vivere, persi la mia timidezza e divenni una ragazza felice, solare e gentile con gli abbonati. Del mio lavoro mi piaceva tanto quando dovevo dare la sveglia agli abbonati che l'avevano richiesta il giorno prima, mi ricordo che facevo trillare il loro telefono delicatamente per non svegliarli brutalmente e quando mi rispondevano con la voce assonnata e un po' irritata, gentilmente dicevo: "Buongiorno signore, sono le ore sette". Dopo un mugugno sentivo riappendere il loro telefono senza avere una risposta affermativa, allora li richiamavo e li sollecitavo a saltare dal letto; l'assistente di turno rideva per le mie battute scherzose. Avevamo tutte noi imparato a riconoscere le voci dei nostri abituali clienti, come le banche e gli uffici di stato e avevamo instaurato con loro un rapporto di amicizia "telefonica".

Quando nel 1944 le tmpe tedesche e precisamente le SS occuparono la centrale telefonica e la commutazione, mi resi conto che la guerra era arrivata anche qui.

I soldati, armati fino ai denti, entrarono nella sala situata al piano terra con l'arroganza di una "razza superiore". Quel mattino prestavo servizio con l'ufficio di Milano, quando un soldato tedesco mi venne vicino e mi disse "Raus".

Mi alzai in fretta, lui prese il mio posto e cominciò a parlare liberamente col comando di quella città.

Mi allontanai piena di paura e mi recai in cortile; era una splendida mattina di sole, con un cielo terso che inondava di luce la torre di San Domenico.

Dalla direzione dei miei pensieri, mi chiesi se per caso non fossi impazzita perché sembrava tutto un brutto sogno e costretta ad affrontare il presente, sentivo la nausea che mi bloccava

lo stomaco.

Rientrai e mi trovai insieme alle altre colleghe a lavorare fianco a fianco con questi soldati i quali avevano insegnato a noi le frasi più importanti in tedesco per usarle con i corrispondenti di altre città, nel caso le linee telefoniche fossero state occupate o guaste.

Ripetevamo solo quelle poche parole come pappagalli bene addestrati.

Le SS rimasero nella nostra centrale per alcune settimane, poi lasciarono il posto alla Wehrmacht, ma prima di partire fecero la loro azione di guerra, così da alleati divennero i nostri nemici.

Dopo una misteriosa e veloce telefonata li vidi uscire di corsa con il mitra in mano.

Guardai dove erano diretti e mi affacciai al balconcino che dava sul lungo Rio in tempo per vedere passare un camion pieno di soldati italiani che venivano trasportati verso i campi di concentramento, quando una ragazza offrì loro pane e frutta.

Le SS le scaricarono addosso i loro mitra, poi indifferenti tornarono in centrale sorridenti e felici di quello che avevano fatto.

Mi girai per guardarli bene in faccia, li fulminai con uno sguardo carico di odio e presa da una crisi isterica gridai « ASSASSINI ».

Da quell'episodio così disumano i miei sonni furono agitati e pieni di incubi tanto che mia madre era costretta a svegliarmi per interrompere i miei sogni.

Le SS se ne andarono e al loro posto venne l'esercito regolare.

Speravamo tutti di vivere meglio e di lavorare più tranquillamente ma è stata solo un'illusione. Fra questi soldati c'era un ragazzo che si chiamava Hugo, una faccia d'angelo con il cuore di demonio che messo al corrente del mio comportamento mi sorvegliava in continuazione.

Quando dovevo stabilire la comunicazione di Stato tra Mantova e altre città e dicevo che le linee erano occupate veniva a controllare se era vero.

Una sola volta dissi una bugia e Hugo mi colse sul fatto. Telefonò al comando tedesco e mi denunciò. Dopo qualche ora ricevetti l'ordine di presentarmi immediatamente al comando. Pensai fosse arrivata la mia fine e mi sentivo disperata. Mi venne in aiuto un anziano soldato austriaco sposato a una italiana e mi disse: tu Giulia non piangere, parlare io col capo; dovetti andare in quell'ufficio dove mi attendeva un alto ufficiale che parlò con me per mezz'ora, mi guardò con due occhi cattivi e nel congedarmi mi intimò di comportarmi bene. Tornai in commutazione, guardai quel ragazzino dagli occhi freddi come il ghiaccio e senza paura gli dissi: "gut, gut, Hugo".

Venne il 25 aprile, quel mattino ero in servizio al primo turno e trovai una strana atmosfera, era tutto un susseguirsi di telefonate agitate, strani movimenti di soldati, di zaini accatastati in un angolo. I colleghi in servizio che non ci lasciavano mai sole ci guardavano come per chiedere che cosa stesse succedendo.

Vedemmo, ad un tratto, Hugo uscire di corsa con uno zainetto in mano e correre nello scantinato che fungeva da rifugio antiaereo dove era ubicato un centralino d'emergenza che usavamo quando suonava l'allarme, poi dopo un quarto d'ora ritornò in centrale e lo zainetto non l'aveva più. Con i colleghi ci parlammo solo con gli occhi, pensierosi e preoccupati, ma uno di loro si alzò, uscì in cortile e poi piombò nello scantinato.

La sua assenza non fu notata e quando tornò mi venne vicino e mi disse che era tutto a posto; aveva tagliato la miccia. In quel momento il centralinista della Prefettura mi chiamò, risposi calmissima alla sua chiamata: "Operatrice n° 4 desiderate?"

"sta calma, stanno arrivando gli americani".

Saltai sulla sedia con l'impetuosità dei miei giovani anni e abbracciai il collega.

Hugo mi vide e capì; immediatamente scese nello scantinato e quando vide che la miccia era

stata tagliata uscì e cominciò a correre e a urlare nel cortile.

Presi la bicicletta e corsi a casa per dare la notizia ai miei genitori e per tutta la via continuai a gridare la stessa frase: “ Arrivano gli americani!”

Ero talmente felice che non mi accorsi nemmeno di non aver quasi più voce e fiato per respirare.

Ritornai in ufficio, trovai la sala piena di militari italiani che aspettavano i liberatori, già alle porte della città.

Era finito l'incubo, finite le notti insonni, finito il tempo delle paure. Finito il tempo di lavorare in una centrale telefonica che era diventata nemica. Avevamo riacquistata la nostra libertà.

Finita la guerra traslocammo al piano superiore, inaugurammo una grande commutazione, lasciando nella vecchia centrale i ricordi belli e brutti. La vita riprese normalmente: mi sentivo rilassata e felice, perché il mio lavoro mi piaceva tanto.

Ritrovammo dopo tanti mesi i nostri vecchi abbonati ed è stato per me un momento emozionante.

Un aneddoto che voglio raccontare è riferito al “Grande Albergo di via Poma” (il carcere della città) chiamato così da quel buontempone del telefonista delle carceri.

Un giorno mise in nota una comunicazione e gli chiesi se si poteva visitare l'interno del carcere (il cortile e il giardino li conoscevo già) , mi rispose che avrebbe chiesto al direttore, mi chiese come rintracciarmi, gli dissi di chiedere dell'operatn'ce n°4.

Qualche giorno dopo mi chiamò e fissò la data. Andai all'appuntamento in via Poma con un po' di timore, suonai, venne ad aprire una guardia e subito mi disse che non era il giorno dei colloqui con i carcerati. Prontamente gli risposi che avevo un appuntamento col direttore. Entrai, guardò l'interno della mia borsetta, mi accompagnò in un grande studio, dalle finestre vedevo il balcone della mia casa. Il direttore entrò e sul suo viso vidi una espressione delusa, forse credeva di incontrare una donna giovane, allegramente gli tesi la mano e gli dissi che ero “ la sua vicina di casa”. Mi scrutò bene in faccia per alcuni minuti e poi timidamente mi chiese se per caso non fossi la signora che cantando raccoglieva la frutta dei suoi tanti alberi.

Al mio assenso scoppiammo a ridere, mi fece strada in un lungo corridoio, dove c'erano le celle delle prigioniere, guardai tutto con molta attenzione e tanta tristezza nel vedere foto di bambini attaccate al muro e i panni stesi ad asciugare sulle inferriate. Terminata la visita mi accompagnò nella stanzetta del centralino, mi presentò il telefonista, poi salutai tutti e due e ringraziai per il favore che mi avevano fatto. Mi trovai in strada e respirai profondamente l'aria della libertà.

Tornai a casa, raccontai tutto al mio giovane e innamorato marito che mi guardò tra il serio e il faceto (credevo si arrabbiasse tanto) mi aprì le sue braccia e mi disse:

“che avessi sposato una matta, l'ho sempre saputo, ma che la tua curiosità ti portasse fino al carcere non me lo sarei mai aspettato.”

Tra le sue braccia lasciai esplodere tutta la tensione per quella strana visita. Non raccontai nulla alle mie colleghe di quella esperienza, non avrebbero capito che il grande frutteto di proprietà di mio padre confinava col giardino e il cortile delle carceri, diviso solo da una bassa rete metallica.

Intanto gli anni passarono in fretta, troppo in fretta.

Quando morì mio marito stroncato da un infarto (aveva appena 53 anni) ho sentito l'affetto di tutte le mie colleghe che mi avevano aiutato a superare quel momento difficile e disperato della mia vita e finché mi buttavo sul lavoro non pensavo a quell'amore che avevo perduto per sempre, ma quando c'era un momento di tranquillità, le lacrime scorrevano silenziose

sul mio viso.

In quei momenti mi è stata d'aiuto una collega che era subentrata ufficialmente alla caposala andata in pensione, mi appoggiava una mano sulla spalla e mi diceva:

“Alzati Giulia, vieni con me in spogliatoio “, mi faceva sostituire, uscivo dalla sala insieme a lei dimostrandomi il suo affetto e la sua partecipazione. A 53 anni decisi di andare in pensione, ormai avevo raggiunto i 35 anni di servizio, mia madre cominciava già a dar segni di una malattia per la quale non c'era alcun rimedio, ma è stata una decisione molto sofferta. Mi spiaceva tanto lasciare il mio lavoro e così mi trovai in un altro modo di vivere, in una casa dove non c'era nessun movimento e pensavo sempre alle colleghe che avevo lasciato nonostante avessi le mie due figlie vicino a me e un genero buono ed affettuoso che avevo amato come un figlio. Mi mancava tanto il dialogo, le battute scherzose che avvenivano tra di noi dopo le 21, quando la centrale diventava quasi un salotto e ci scambiavamo ricette culinarie e parlavamo dei nostri figli già grandi. In quell'ora che andava dalle 21 alle 22 ci rilassavamo dopo una giornata di lavoro.

Qualche settimana fa il gruppo di telefoniste molto più giovani di me abituate ad incontrarsi per una pizza insieme, mi invitarono ad unirmi a loro, accettai con immenso piacere, raggiunsi la pizzeria nonostante la mia difficile deambulazione. Al mio arrivo fui sommersa da baci e abbracci, era tanto tempo che non vedevo le mie giovani colleghe, ricordammo gli anni passati insieme, ci raccontammo le gioie nel vedere i nostri nipoti già laureati, i nostri tanti acciacchi e davanti a quella pizza gustosa e invitante mi sono sentita ancora giovane nonostante i miei malandati 91 anni.

Giulia Rossi Bonaffini